

Geremia Andrea D'Incà

## Alcune note sulle fonti e sulla fortuna di Luciano, *Adversus indoctum*\*

*Abstract: This article aims to examine literary allusions and quotations in the pamphlet Adversus indoctum written by Lucian of Samosata; in the second part I show how Lucian influenced style and themes of a satire of Theodore Prodromus (Ἀμαθῆς ἢ παρὰ ἑαυτῶ γραμματικός).*

Probabilmente negli anni '60 del II secolo<sup>1</sup> Luciano di Samosata compose un *pamphlet* contro un bibliomane ignorante (il titolo con cui l'opera è nota è appunto Πρὸς τὸν ἀπαίδευτον καὶ πολλὰ βιβλία ὠνούμενον, lat. *Adversus indoctum multos libros ementem*),<sup>2</sup> in cui un siriano senza nome<sup>3</sup> viene messo in ridicolo per la sua sfrenata passione per i libri, specialmente per quelli antichi, cui corrisponde però un'abissale ignoranza dei loro contenuti.

### Fonti

Il testo, come abitualmente le opere di Luciano,<sup>4</sup> è intessuto di una fitta trama di citazioni poetiche, apologhi,<sup>5</sup> detti proverbiali che, oltre a contribuire alla varietà stilistica, arricchiscono le accuse contro il bibliomane con esempi e paragoni più o meno arditi che vogliono suscitare il riso nel lettore.<sup>6</sup>

---

\* Ringrazio gli amici e colleghi meranesi Laura Speranza e Paolo Di Meo per aver discusso con me queste pagine. Errori e sviste sono da attribuire a me solo.

<sup>1</sup> La data della composizione non è certa (cfr. PIERRO 1994 pp. 29-30).

<sup>2</sup> Il testo è citato dall'edizione oxoniense di Macleod (MACLEOD 1974 pp. 121-134). Se si prescinde dall'ormai invecchiato SETTEMBRINI 1862 pp. 95-106 (il cui testo è ristampato in FUSARO-SETTEMBRINI 2007 pp. 1512-1533), le traduzioni italiane dell'*Adversus indoctum* sono PIERRO 1994, da cui cito (con qualche ritocco), e GILARDI 2007 (che manca del testo greco a fronte). Una versione inglese è HARMON 1960 pp. 173-211.

<sup>3</sup> Dai toni di Luciano, e specialmente da alcuni riferimenti personali, si capisce che il destinatario del *pamphlet* doveva essere personalmente noto all'autore. Lo scoliaste (fededegno?) ci dice addirittura che ὡς οὐτως εἰκάσαι βιβλίον αἰτήσας τινά, Λουκιανέ, καὶ μὴ λαβὼν καλῶ τούτῳ δεξιῶματι δι' αἰῶνος ἡμείψω αὐτόν («a quanto pare, Luciano, avendo domandato un libro a qualcuno e non avendolo ricevuto, lo hai ripagato con questo eterno bel segno d'amicizia»: *schol. Luc. Ind. tit.*, Rabe p. 151).

<sup>4</sup> Il principale studio complessivo sulle citazioni letterarie e sulle allusioni presenti in Luciano è HOUSEHOLDER 1941.

<sup>5</sup> Per la predilezione di Luciano per l'aneddotica e per i modi in cui l'autore conduce la narrazione v. ANDERSON 1976 pp. 41-66.

<sup>6</sup> Un ampio studio sulla parodia in Luciano è CAMEROTTO 1998, cui si rimanda per le questioni di teoria letteraria sottese ai meccanismi di citazione, parodia, imitazione, μίξις.

1 - *Citazioni poetiche* Luciano sbeffeggia l'*indoctus* mediante alcune citazioni letterarie che sono utilizzate per paragonarlo a un personaggio con cui condivide delle caratteristiche ridicole. Sono questi i casi di Esiodo (3), che, nella sua rozzezza di pastore peloso e con la pelle riarsa dal sole (Luciano non lo indica per nome, ma appunto con la perifrasi ποιμῆνι... σκληρῷ ἀνδρὶ καὶ δασεῖ καὶ πολὺν τὸν ἥλιον ἐπὶ τῷ σώματι ἐμφαίνοντι), è tuttavia più degno di ricevere l'investitura poetica rispetto all'ignorante,<sup>7</sup> che meriterebbe solo di essere frustato<sup>8</sup> dalle Muse e allontanato dall'Elicon (Ἰ[Μοῦσαι] μαστιγοῦσαι ἀπήλλαξαν ἄν τοιούτων [*scil.* τῶν τόπων]); di Tersite (7), che se indossasse le armi di Achille non solo non ne acquisterebbe le doti di guerriero, ma ne sarebbe pure ridicolizzato, poiché non sarebbe in grado di sopportarne il peso,<sup>9</sup> così come l'ignorante non solo non acquisirà il sapere dal possesso di un libro di bella fattura (πάγκαλον βιβλίον), ma sarà pure preso in giro perché lo leggerà come un barbaro, rovinandolo e storpiandolo (ἀναγιγνώσκης αὐτὸ βαρβαρίζων καὶ καταισχύων καὶ διαστρέφων); e infine di Bellerofonte (18), che è latore della propria accusa<sup>10</sup> proprio come il bibliomane, che porta con sé i libri che ne denunciano l'ignoranza ogniqualvolta qualcuno gli chieda di cosa essi parlino.

Altrove (15) l'*indoctus* è paragonato a Dionisio di Siracusa, che, oltre a essere tiranno, compose tragedie, e acquistò la tavoletta di Eschilo sperando di acquisirne l'abilità poetica: ma – dice Luciano – su di essa egli scrisse cose perfino più risibili delle sue opere precedenti (μακρῷ γελοιώτερα ἔγραψεν).<sup>11</sup> È questa l'occasione per citare due versi<sup>12</sup> di Dionisio che altrimenti ci sarebbero ignoti, evidentemente per dimostrarne l'imperizia compositiva:

Δωρίδιον ἦκεν ἡ Διονυσίου γυνή  
Era giunta Doridina, la moglie di Dionisio

οἴμοι, γυναῖκα χρησίμην ἀπόλεσα  
Ahimè, ho perso una valida donna

<sup>7</sup> Il fatto che Esiodo sia divenuto poeta da pastore che era è considerato paradossale anche in Luc. *Rb.Pr.* 4. Un'analisi critico-letteraria di *ind.* 3 è condotta da ANGELI BERNARDINI 1996, che individua gli elementi del testo luciano che rimandano a Hes. *Tb.* 5-34; per la figura di Esiodo in altre opere di Luciano v. anche DOLCETTI 2015.

<sup>8</sup> Per la simbologia insita in questa scena v. NICOLAI 2023.

<sup>9</sup> Per un'analisi della tecnica parodica di cui Luciano si serve in questo passo v. CAMEROTTO 1998 pp. 69-70.

<sup>10</sup> Preto, volendo sbarazzarsi di Bellerofonte, lo aveva inviato da suo suocero, re di Licia, con tavolette iscritte mediante le quali gli chiedeva di ucciderlo. Il mito è narrato da Glauco, nipote di Bellerofonte, in *Il.* 6.155-195

<sup>11</sup> Dell'incapacità poetica di Dionisio parla anche Diodoro Siculo (14.109), che riferisce che il tiranno fu deriso pubblicamente per aver presentato i suoi brutti versi alle Olimpiadi.

<sup>12</sup> *TrGF* p. 796 (fr. 9, 10). Un terzo verso, αὐτοῖς γὰρ ἐμπαίζουσιν οἱ μακροὶ βροτῶν («gli uomini stolti infatti prendono in giro se stessi», *TrGF* p. 796, fr. 11), è invece ridicolo perché sembra un'inconsapevole ammissione di colpa da parte dell'autore, e offre a Luciano il destro per proseguire l'invettiva contro il suo bersaglio polemico: τοῦτο μὲν γε πρὸς σὲ μάλιστα εὐστόχως ἄν ειρημένον εἶη τῷ Διονυσίῳ, καὶ δι' αὐτὸ χρυσῶσαι αὐτοῦ ἔδει ἐκεῖνο τὸ πύξιον («Quest'ultimo verso sembra che Dionisio l'abbia scritto apposta per te: per questo sarebbe il caso di indorare subito quella tavoletta»).

Finora nessun commentatore del testo ha provato a spiegare che cosa ci sia di tanto disdicevole in questi trimetri: nel primo è individuabile un errore metrico (Δἰδῶνσιου è sostituzione irrazionale in sede pari) e, se la congettura Δωρίδιον è corretta,<sup>13</sup> anche l'impiego del vezzeggiativo, che non si addice allo stile tragico; nel secondo forse poteva essere avvertito come inopportuno l'aggettivo χρησίμην (propriamente 'utile, vantaggiosa') riferito a una donna (sempre la moglie?), e la chiusa con ἀπόλεσα poteva ricordare un po' troppo il ληκύθιον ἀπόλεσεν usato dall'Eschilo delle *Rane* per tacciare di banalità lo stile di Euripide;<sup>14</sup> si aggiunga infine che il verso è tramandato da tutti i manoscritti con οἴμαι incipitario (la correzione οἴμοι, di McLeod, salva la sintassi): se il testo tradito fosse corretto, si avrebbe un'altra ragione per ritenerlo sgraziato.

Altre due citazioni letterarie provengono da Euripide: a sostegno della tesi per cui è disdicevole che un ignorante legga pur non sapendo farlo bene, Luciano racconta (19) che il filosofo cinico Demetrio, vedendo che un ignorante stava per leggere il passo delle *Baccanti* in cui si narra lo smembramento di Penteo ad opera di sua madre Agave, gli aveva preso il libro di mano e lo aveva strappato dicendo: «È meglio per Penteo esser smembrato una sola volta da me che più volte da te» (Ἄμεινόν ἐστι τῷ Πενθεῖ ἅπαξ σπαραχθῆναι ὑπ' ἐμοῦ ἢ ὑπὸ σοῦ πολλάκις). Lo σπαραγμός di Penteo non è più dunque operato dalla madre, ma dall'ignorante che lo 'smembra' (oggi diremmo 'lo massacra') leggendolo, e poi da Demetrio, che distrugge l'oggetto materiale-libro: l'opera subisce cioè fisicamente la sorte che nella finzione letteraria tocca al suo protagonista. Un procedimento parodico-satirico simile si può trovare nella simpatica battuta che Svetonio (*Aug.* 85.2) attribuisce ad Augusto, il quale, dopo aver eliminato un suo brutto esperimento tragico, «quando gli amici gli chiesero che fine avesse fatto Aiace, rispose che il suo *Aiace* si era gettato sulla spugna» (*quaerentibus amicis, quidnam Ajax ageret, respondit Aiacem suum in spongiam incubuisse*): anche qui il gioco parodico sta nel fatto che Aiace non si getta sulla lancia, ma sulla spugna che è stata usata per cancellare l'opera scritta.

È infine l'*Ippolito* euripideo a esser citato per censurare i costumi disdicevoli dell'*indoctus* (28), che di notte, anziché leggere e studiare come vuole far credere, si concede a vari uomini. Sono riportate le parole di Fedra, che, dopo aver rivelato alla nutrice e al coro la sua passione per il figliastro, si scaglia in un'invettiva contro le donne dai costumi corrotti, che «non temono che l'oscurità loro complice e i tetti delle case emettano voce» (οὐδὲ σκότον φρίσσουσι τὸν συνεργάτην / τέρεμνά τ' οἴκων μὴ ποτε φθογγὴν ἀφῆ *Hipp.* 417-418).

<sup>13</sup> I manoscritti hanno concordemente Δωρικὸν ἦκεν (insensato, oltre che *contra metrum*): la correzione, fondata sui confronti con Ael. *VH* 9.8, 13.10 e Val. Max. 9.13.4, si deve a Seiler; Hermann proponeva invece Δωρικὴ τέθηκεν. Una discussione più ampia sulla *constitutio textus* di *ind.* 15 è in GARCÍA VALDÉS 1997 p. 69.

<sup>14</sup> Per dimostrare la banalità dei prologhi del suo avversario, l'Eschilo delle *Rane* lo schernisce completando ben sette versi euripidei con l'espressione ληκύθιον ἀπόλεσεν («perse la boccetta»): Ar. *Ra.* 1208, 1213, 1219, 1226, 1233, 1238, 1241.

2 - *Apologhi* Per la sua stupidità il bibliomane è paragonato a tre personaggi di altrettante favolette popolari: a un uomo che, persi entrambi i piedi, si era fatto costruire delle protesi di legno che calzava con scarpe sempre nuove e costosissime (6); a Evangelo di Taranto, che desiderava vincere la gara di canto ai giochi pitici e vi si era presentato vestito molto sfarzosamente e con una cetra preziosa, ma era stato ugualmente deriso per la sua inabilità e aveva finito per essere sconfitto da Eumelo di Elea, che pure aveva abiti dimessi e una cetra di legno (8-10); infine a Neanto, figlio del tiranno di Mitilene Pittaco, che aveva creduto di poter ereditare le doti artistiche di Orfeo suonandone la lira pur senza avere il minimo talento, e con il suo canto aveva attirato dei cani che lo avevano sbranato (11-12).<sup>15</sup>

Questi aneddoti potrebbero appartenere a tradizioni popolari di matrice orale, ovvero essere parti dell'invenzione di Luciano. E tuttavia sembra di poter intravedere nell'ultimo qualche somiglianza coi miti di Orfeo (sbranato dalle Menadi) e di Atteone (sbranato dai cani per aver empiramente osservato Afrodite nuda che si faceva il bagno): nella nostra favola i due piani si sovrappongono, come a indicare da un lato la colpa di Neanto (suonare – e pure male! – uno strumento sacro è un atto di sconsiderata *hybris*), dall'altro la giustificazione di questo singolare contrappasso (avendo tentato di suonare come Orfeo senza riuscirci, Neanto subisce *quasi* la sua stessa sorte, perché come lui viene sbranato: non da donne invasate da un dio, ma da cani randagi).

Un caso ancor più interessante è rappresentato dal secondo racconto, quello di Evangelo ed Eumelo, perché la stessa storia si trova anche nella *Rhetorica ad Herennium* (4.60). La principale novità dovuta a Luciano, oltre alla maggiore ampiezza del testo, è probabilmente quella di dare nome ai due contendenti in gara. Sono nomi antifrasticamente parlanti: Evangelo, che effettua una pessima *performance* davanti al proprio uditorio, è un 'buon messaggero'; Eumelo, che porta abiti laceri ma canta divinamente, è invece uomo 'dalle buone greggi'.<sup>16</sup>

(8-9)<sup>17</sup> [Ταραντῖνος Εὐάγγελος] ἤκεν οὖν εἰς τοὺς Δελφοὺς τοῖς τε ἄλλοις λαμπρὸς καὶ δὴ καὶ ἐσθῆτα χρυσοπάστον ποιησάμενος (palla inaurata inductus) καὶ στέφανον δάφνης χρυσῆς κάλλιστον, ὡς

<sup>15</sup> La commistione fra l'episodio di Orfeo e quello di Atteone è forse denunciata anche dall'uso del verbo διασπᾶω, che già in E. Ba. 337-339 è impiegato per descrivere lo squartamento subito da Atteone (cfr. ANDRISANO 2007 p. 117). Secondo ANDRISANO 2007 pp. 108-126 (v. anche, con poche modifiche, ANDRISANO 2009 pp. 49-57) le figure di Orfeo e Neanto alluderebbero rispettivamente ad Alceo e a Pittaco: ma le allusioni testuali ad Alceo sono troppo poche e vaghe per poter riconoscere nei carmi alcaici dei modelli per l'apologo.

<sup>16</sup> Pure il nome di Neanto (per cui v. *supra*), anch'esso d'invenzione luciana, è antifrastico: cfr. ANDRISANO 2007 p. 109.

<sup>17</sup> I passi in cui Luciano traduce il testo di Rhet. Her. 4.60 sono segnalati in grassetto. Si riporta qui il testo latino integrale: *Uti citharoedus cum prodierit optime vestitus, palla inaurata inductus, cum clamyde purpurea variis coloribus intexta, et cum corona aurea, magnis fulgentibus gemmis inluminata, citharam tenens exornatissimam auro et ebore distinctam, ipse praeterea forma et specie sit et statura adposita ad dignitatem: si, cum magnam populo commoritur iis rebus expectationem, repente, silentio facto, vocem mittat acerbissimam cum turpissimo corporis motu, quo melius ornatus et magis fuerit expectatus, eo magis derisus et contemptus eicitur; item, si quis in excelso loco et in magnis ac locupletibus copiis conlocatus fortunae muneribus et naturae commodis omnibus abundabit, si virtutis et artium, quae virtutis magistrae sunt, egebit, quo magis ceteris rebus erit copiosus et inlustris et expectatus, eo vehementius derisus et contemptus ex omni conventu bonorum eicitur.*

ἀντὶ καρποῦ τῆς δάφνης σμαράγδους εἶναι ἰσομεγέθεις τῷ καρπῷ (*corona aurea, magnis fulgentibus gemmis inluminata*): τὴν μὲν γε κιθάραν αὐτήν, ὑπερφυῆς τι χρῆμα εἰς κάλλος καὶ πολυτέλειαν, χρυσοῦ μὲν τοῦ ἀκηράτου πᾶσαν (*citharam tenens exornatissimam auro et ebore distinctam*), σφραγῖσι δὲ καὶ λίθοις ποικίλοις κατακεκοσμημένην, Μουσῶν μεταξὺ καὶ Ἀπόλλωνος καὶ Ὀρφέως ἐντετορευμένων, θαῦμα μέγα τοῖς ὄρωσιν.

Ἐπεὶ δ' οὖν ποτε καὶ ἦκεν ἡ τοῦ ἀγῶνος ἡμέρα, τρεῖς μὲν ἦσαν, ἔλαχεν δὲ μέσος αὐτῶν ὁ Εὐάγγελος ἄδειν· καὶ μετὰ Θέσπιν τὸν Θηβαῖον οὐ φαύλως ἀγωνισάμενον εἰσέρχεται ὄλος περιλαμπόμενος τῷ χρυσοῦ καὶ τοῖς σμαράγδοις καὶ βηρύλλοις καὶ ὑακίνθοις· καὶ ἡ πορφύρα δὲ ἐνέπρεπε τῆς ἐσθῆτος, ἡ μεταξὺ τοῦ χρυσοῦ διεφαίνετο (*palla inaurata inductus, cum clamyde purpurea variis coloribus intexta*). Τούτοις ἅπασι προεκπλήξας τὸ θέατρον καὶ θαυμαστῆς ἐλπίδος ἐμπλήσας τοὺς θεατάς, ἐπειδὴ ποτε καὶ ἄσαι καὶ κιθαρίσαι πάντως ἔδει, ἀνακρούεται μὲν ἀνάρμοστόν τι καὶ ἀσύντακτον (*vocem mittat acerbissimam*), ἀπορρήγνυσι δὲ τρεῖς ἅμα χορδὰς σφοδρότερον τοῦ δέοντος ἐμπεσὼν τῇ κιθάρᾳ, ἄδειν δὲ ἄρχεται ἀπόμουςόν τι καὶ λεπτόν (*vocem mittat acerbissimam*), ὥστε γέλωτα μὲν παρὰ πάντων γενέσθαι τῶν θεατῶν (*derisus et contemptus*), τοὺς ἀθλοθέτας δὲ ἀγανακτήσαντας ἐπὶ τῇ τόλμῃ μαστιγώσαντας αὐτὸν ἐκβαλεῖν τοῦ θεάτρου (*eicitur*).

[Evangelo di Taranto] andò dunque a Delfi tutto scintillante: **si era fatto una veste ricamata in oro, una splendida corona di alloro dorato e, al posto dei frutti dell'alloro, smeraldi della stessa grandezza delle bacche. Anche la sua cetra era qualcosa di stupendo per bellezza e costo: tutta oro puro, ornata di gemme e pietre variopinte**, cesellata con le Muse, Apollo e Orfeo. Davvero una meraviglia a vedersi.

Quando giunse il giorno della gara, i concorrenti erano tre. Ad Evangelo toccò di cantare per secondo. Dopo il tebano Tespi che non era andato male, esce Evangelo, tutto scintillante per l'oro, gli smeraldi, berilli e giacinti: **la porpora della veste splendeva in mezzo all'oro**. Per tutta questa pompa il teatro era stupito, e gli spettatori pieni di straordinaria attesa. Ma quando fu il momento di cantare e suonare, **Evangelo comincia a emettere un suono stonato e scomposto**, spezza tre corde premendo la cetra con troppa violenza; **poi comincia a cantare qualcosa di così stonato e flebile, che tutti gli spettatori scoppiano a ridere. I giudici, sdegnati per quella temerarietà, lo fanno frustare e cacciare dal teatro**.

## Fortuna

La fortuna che ebbe il *corpus Lucianum* in età tardoantica e bizantina può agevolmente misurarsi nel numero di codici manoscritti in cui fu ricopiato,<sup>18</sup> come pure nella quantità di opere affini per stile o contenuti agli originali di Luciano, che, per effetto dell'attrazione che suscitano i nomi dei grandi, finirono per esservi inserite.

L'influsso che Luciano ebbe sulla letteratura bizantina<sup>19</sup> è testimoniato, fra l'altro, dalla fioritura di un genere letterario – quello della satira bizantina – che proprio in Luciano affonda le sue radici. In particolare nell'*Ἀμαθῆς ἢ παρὰ ἐαυτῷ γραμματικός* (*L'ignorante ovvero il sedicente maestro di scuola*) di Teodoro Prodromo,<sup>20</sup> un *pamphlet* contro un ignorante cui viene

<sup>18</sup> Conservano testi lucianei circa 150 manoscritti. Per dare un termine di confronto, i manoscritti di Platone sono anch'essi più o meno 150.

<sup>19</sup> Già riconosciuto da ROBINSON 1979 e ZAPPALA 1990.

<sup>20</sup> Per la vita di Teodoro Prodromo e una rivalutazione del suo ruolo nella storia della letteratura bizantina v. KAZHDAN 1984 pp. 87-115. Un inquadramento degli scritti satirici (con ulteriore bibliografia) è in ROMANO

ripetutamente chiesto conto della sua (inesistente) cultura,<sup>21</sup> mi sembra possibile riconoscere alcuni echi dell'*Adversus indoctum*: forse non proprio allusioni, ma almeno reminiscenze che testimoniano come Luciano per Teodoro fosse non solo una generica fonte di ispirazione, ma un vero e proprio repertorio di immagini, espressioni, stilemi, elementi strutturali della composizione, al pari di Omero e Platone.

1 - Una caratteristica strutturale piuttosto evidente dell'*Adversus indoctum* è quella di simulare una sorta di dialogo con il destinatario: un dialogo in cui, però, Luciano non si limita a porre domande al suo immaginario interlocutore, ma ne riferisce anche le risposte, per poi commentarle.<sup>22</sup> Si tratta di un espediente volto a conferire icasticità alla narrazione e movimentare il discorso.

(5) Καί μοι, εἰ δοκεῖ, ἀπόκριναι· μᾶλλον δέ, ἐπεὶ τοῦτό σοι ἀδύνατον, ἐπίνευσον γοῦν ἢ ἀνάνευσον πρὸς τὰ ἐρωτώμενα... Εὖ γε ἀνένευσας... Ἀνένευσας καὶ τοῦτο... Ἐπινεύεις καὶ τοῦτο; Πείθου δὴ καὶ τοῦτό μοι ἐπίνευσον· εἴ τις ὅσπερ σὺ ἀπαιδεύτος ὢν ὠνοῖτο πολλὰ βιβλία, οὐ σκόμματα οὗτος εἰς ἀπαιδευσίαν καθ' ἑαυτοῦ ἐκφέρει; Τί ὀκνεῖς καὶ τοῦτο ἐπινεύειν;

Rispondimi, se credi, o piuttosto, poiché ti è impossibile, accenna un sì o un no alle domande... Fai cenno di no e hai ragione... Fai ancora segno di no... Sei d'accordo anche su questo? Convinciti dunque, e fa' cenno di sì anche a quello che sto per dirti: se un ignorante come te comprasse molti libri, non metterebbe in ridicolo la sua ignoranza? Perché indugi a fare ancora cenno di sì?

Simili procedimenti retorici - comuni peraltro anche in altri scritti di Luciano: su tutti il *Rhetorum praeceptor* e lo *Pseudologista*<sup>23</sup> - si trovano nella satira di Teodoro Prodromo, in cui si legge:

---

1999 pp. 230-239. L'edizione critica delle satire «lucianesche» con traduzione e commento è contenuta in PODESTÀ 1945 e PODESTÀ 1947.

<sup>21</sup> L'edizione critica di riferimento (corredata di traduzione e sintetico commento) è ancora PODESTÀ 1945 pp. 242-250, da cui cito il testo, con qualche modifica dell'interpunzione e dei diacritici. Le traduzioni sono tratte, con pochi ritocchi, da ROMANO 1999 pp. 298-309. Di recente Tommaso Migliorini ha realizzato una nuova edizione critica con traduzione e commento nella sua tesi di specializzazione (MIGLIORINI 2010 pp. 29-49); ne è consultabile (<https://ricerca.sns.it/handle/11384/86163>) la versione depositata in Segreteria SNS il 17.09.2009, prima della revisione finale effettuata in vista della discussione, allora prevista per il 22.03.2010. Il lavoro definitivo non mi risulta pubblicato. La più recente traduzione in una lingua moderna (spagnolo) è CAVALLERO 2021.

<sup>22</sup> L'*indoctus* «risulta ridotto al rango di un *prósopon kophón*, un personaggio muto, vittima di una serie di incalzanti domande retoriche da parte dell'io narrante, manifesto *alter ego* dell'autore [...]. Luciano [...] non concede motivatamente la parola all'*indoctus* e giustifica la propria strategia retorica segnalandone la difficoltà ad argomentare e a difendersi e concedendogli, perciò, la primitiva gestualità del negare e dell'annuire» (ANDRISANO 2007 p. 102 = ANDRISANO 2009 p. 45).

<sup>23</sup> Per le affinità tematiche, oltre che formali, fra queste due opere, il *Lexiphanes* e l'*Adversus indoctum* v. JONES 1986 pp. 101-116.

(p. 245) **Τί σιωπᾶς πρὸς ταῦτα,**<sup>24</sup> γραμματικέ, μηδὲ τὴν ἀπορίαν ἀπολύεις, ὅτι ταχύ; Βούλει σοι τοῦτο μὲν ξυγγορήσωμεν, ἕτερον δέ τι προβαλώμεθα τῶν εὐπορωτέρων; **“Πάνυ μὲν οὖν”, εὖ οἶδ’ ὅτι ἐρεῖς. Οὐκοῦν ἀπόκριται.**

**Perché taci a queste parole**, o grammatico, e non sei in grado di risolvere l’aporia? Vuoi che, su quest’argomento, io mi dichiari d’accordo con te, per passare ad altra questione più alla portata di tutti? **“E certo”, so che dirai così. Dunque rispondi.**

E ancora:

(p. 246) Πρὸς δέ μοι τὰς πεύσεις, πῆλινος ἀντικρυς ἔστηκας ἀνδριάς. Βούλει σοι καὶ τρίτον πυθοίμεθα, ἢ καὶ πρὸς αὐτὸ ἀποσιωπήσεις οὐδὲν ἔλαττον; **“Οὐ μὲν οὖν, ἀλλ’ ἐρώτα”, οἶμαι, λέγει κατανεδὸν σου τὸ κρανίον.**

Di fronte alle mie domande, te ne stai proprio come una statua di argilla! Vuoi che passiamo ad una terza domanda, o tacerai ancora una volta come prima? **“Oh, no certo, interrogami”;** **dice, credo, annuendo il tuo bel cranio.**

2 - L’argomento centrale del libello di Luciano potrebbe essere riassunto *grasso modo* così: il possesso di uno strumento che serve a produrre un certo effetto non garantisce di per sé di ottenerlo: il destinatario dell’opuscolo ha molti libri, ma non per questo è colto; l’arco di Eracle non basta a rendere il suo possessore un valente arciere; e gli esempi si moltiplicano. Il primo riguarda un suonatore di flauto.

(5) Εἴ τις ἀλεῖν μὴ ἐπιστάμενος κτήσαιο τοὺς Τιμοθέου ἀλούς ἢ τοὺς Ἴσμηνίου... ἄρ’ ἂν διὰ τοῦτο καὶ ἀλεῖν δύναται, ἢ οὐδὲν ὄφελος αὐτῷ τοῦ κτήματος οὐκ ἐπισταμένῳ χρῆσασθαι κατὰ τὴν τέχνην; Εὖ γε ἀνένευσας· **οὐδὲ γὰρ τοὺς Μαρσίου ἢ Ὀλύμπου κτησάμενος ἀλήσειεν ἂν μὴ μαθὼν.**

Se qualcuno, non sapendo suonare, comprasse il flauto di Timoteo o quello di Ismenia... potrebbe forse essere in grado di suonarlo? Oppure non gli servirebbe a niente averlo acquistato, dato che non lo sa suonare con arte? Fai cenno di no e hai ragione. **Neppure chi avesse comprato il flauto di Marsia o di Olimpo potrebbe suonare, se non ha imparato a farlo.**

In Teodoro Prodromo il discorso è un po’ diverso: egli afferma che è giusto chiedere conto di una certa abilità a chi afferma di possederla. Anche qui, però, l’esempio che apre la serie riguarda proprio Marsia e il suo flauto.

(p. 242) Μαρσύαν δὲ εἴ τις ἤρετο τὸν ἀλητήν· **“Πότερα, ὦ φίλε Μαρσύα, ἄκρος φῆς εἶναι τὴν ἀλητικὴν ἐπιστήμην;”,** ὁ δὲ **“Καὶ πάνυ μὲν οὖν”,** ἔφην, **“ὦ ἄνθρωπε, ὡς καὶ Ἀπόλλωνί ποτε περὶ ταύτης διαμιλλήσασθαι”** καὶ ὅς **“Μανθάνω μὲν καὶ ταῦτα”,** εἶπεν, **“ὦ Μαρσύα, ὡς διαμιλληθεῖς ποτὲ περὶ**

<sup>24</sup> Il τί σιωπᾶς incipitario di discorso è peraltro anche in altre opere di Luciano: *IConf.* 16, *Fug.* 31, *DMar.* 9.4.

μουσικῆς τῷ ἀκερσεκόμῃ καὶ ὡς αἱ Μοῦσαι ἀμφοῖν κατακούσασαι τῷ θεῷ τὴν νίκην ἐπιψηφίσαιτο. Τὰ τε δὴ ἄλλα τῆς ἱστορίας ἀκούω καὶ τὰς ἐπενεχθείσας σοι παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος πληγὰς, καὶ ὡς ἐντεῦθεν ἀπὸ τῶν αἱμάτων γένοιτο ποταμός, καὶ ἀπὸ σου παρονομασθεῖη. Εἰ δὲ μὴ λόγος ἄλλως ταῦτα, μηδὲ φιλοτιμία ποιητικῆ, ἄγε μοι, τουτονὶ τὸν αὐλὸν ἀνελόμενος, ἔνδειξαι”, καὶ ἅμα οἱ παρὰ ταῖς χερσὶν ἐτίθει τὸ ὄργανον, ἀπεδεχόμεθα ἂν τοῦ ἀνθρώπου, εἰ οὕτως ἀκριβολογοῖτο τὸν αὐλητὴν;

Se qualcuno chiedesse al flautista Marsia: “Credi forse tu, mio caro Marsia, di essere il massimo nell’arte del flauto?”, ed egli di rimando: “Senz’altro, o uomo, tanto da poter gareggiare in quest’arte con lo stesso Apollo”; e l’altro ancora: “O Marsia, lo so bene che tu un dì gareggiasti nella musica col dio dalle chiome intonse, e so anche che le Muse, uditi ambedue, decretarono che il dio fosse vittorioso; ed ho ascoltato anche tutto il resto, e delle busse che Apollo ti inferse, e di come tanto fu il sangue sgorgato, che ne videro nascere un fiume, che ricevette il tuo nome. Se tutto ciò non è diceria, o finzione poetica, suavia, prendi questo flauto, e dimostramelo”; se, detto ciò, gli ponesse fra le mani il flauto, forse noi potremmo disapprovarlo, dato che sottopone il flautista a una prova così meticolosa?

Gli altri esempi addotti da Teodoro non sono di provenienza luciana; ma forse non è un caso che Arione sia indicato con l’*Antonomasia* ὁ ἐκ Μηθύμνης κιθαρωδός («il citaredo di Metimna»), esattamente come in Luciano *DMar.* 5.1 (e in nessun altro luogo della letteratura greca antica).

3 - Nell’*Ἀμαθῆς* a un certo punto l’autore invita ironicamente l’ignorante a dargli la sua opinione su una questione erudita.

(p. 245) Οὐκοῦν ἀπόκριναι, τὴν κόρουζαν ὄψὲ περιελόμενος τῆς ῥίνός, πῶς ἐκ τοῦ ἐν ξένοις φονεύεσθαι τόποις ὁ Ξενοφῶν ἠτυμολογήθη τῷ παλαιῷ σου;

Dunque rispondi, **togliendoti il moccio dal naso**: come anticamente il nome di Senofonte fu fatto derivare dal concetto di essere ucciso in paesi stranieri?

Nel suo commento al testo, Migliorini scrive che «gli antichi, collegando il fatto di avere il naso gocciolante ai bambini non ancora svezzati e incapaci di pulirsi da soli, potevano definire un adulto dal naso pulito per denotarne la saggezza»<sup>25</sup> e cita a supporto di quest’affermazione un passo di Platone (*R.* I 343a) in cui «Trasimaco rimprovera Socrate perché, pur essendo adulto fatto, mostra di aver ancora bisogno della balia che gli forbisca il naso come a un bambino; Socrate, insomma, non dà prova di tutta la saggezza che dovrebbe possedere». Già Platone associava dunque il moccio al naso alla stupidità. E tuttavia l’uso traslato dell’espressione al di fuori di un contesto che contribuisca alla sua decifrazione si afferma proprio con Luciano (*Ind.* 21, *Lex.* 18, *Philops.* 8, *Alex.* 20, *Peregr.* 2, *Hist.Cons.* 31, *Nau.* 45, *DMort.* 6.4).<sup>26</sup> A titolo di esempio, riporto l’attestazione dell’espressione nell’*Adversus*

<sup>25</sup> MIGLIORINI 2010 p. 43.

<sup>26</sup> Altrove usi traslati del termine sono solo in Men. *Sam.* 546, Arr. *Epict.* 2.21.10, Gr.Nyss. *Eun.* 2.1.390, oltre che in *schol.* Luc. *Vit.Auct.* 7 (Rabe p. 125), *DMort.* 6.4 (Rabe p. 254) e, di lì, nel lessicografo Esichio (χ 3684).

*indoctum.*

(21) Πύρρον φασὶ τὸν Ἑπειρώτην, τὰ ἄλλα θαυμαστὸν ἄνδρα, οὕτως ὑπὸ κολάκων ἐπὶ τῷ ὁμοίῳ ποτὲ διαφθαρῆναι ὡς πιστεύειν ὅτι ὁμοίος ἦν Ἀλεξάνδρῳ ἐκείνῳ... Ἐπεὶ γὰρ οὕτω διέκειτο ὁ Πύρρος καὶ ταῦτα ὑπὲρ ἑαυτοῦ ἐπέπειστο, οὐδείς ὅστις οὐ συνεντίθετο καὶ συνέπασχεν αὐτῷ, ἄχρι δὴ **τις ἐν Λαρίσῃ πρεσβυτίς ξένη αὐτῷ τάληθές εἰποῦσα ἔπαυσεν αὐτὸν τῆς κορύζης.**

Dicono che Pirro, re dell'Epìro, uomo sotto altri aspetti mirabile, fu così rovinato dagli adulatori per questa mania della somiglianza, che si era convinto di essere identico al famoso Alessandro... Pirro dunque era convinto di questa somiglianza e non c'era nessuno che non fosse d'accordo con lui, finché **giunse a Larissa una vecchia straniera e gli tolse il moccio dal naso, dicendogli la verità.**

4 - L'accostamento fra Esiodo, cui le Muse hanno concesso la facoltà poetica, e l'ignorante, che al contrario meriterebbe solo di essere cacciato dall'Elìcona a suon di sferzate, è invenzione luciana ripresa con poche variazioni nell'operetta di Teodoro.

(p. 248) Καὶ μὴν οὐκ ἔδει σε, ὦ φιλότις, εἰς τοῦτο ἀτιμίας κατάγειν τὸν λόγον, ὡς τοῦ βούλεσθαι μόνον ὠνηθῆεν εἶναι ποιεῖν, οὗ προπάρουθεν ἰδρῶτα ἔθεσαν, κατὰ τὸν σὸν Ἡσίοδον, οἱ θεοὶ· εἰ μή που καὶ σε κατὰ τοῦτον ἴσως τὸν ποιητὴν φαῖμεν ὑπὸ Μουσῶν σεσοφίσθαι. **Ἄλλ' ἐκεῖνον μὲν δαφνίνη τῇ ῥάβδῳ αἱ Διὸς ἐσόφισαν θυγατέρες, κατὰ τοὺς μύθους, σὲ δὲ δικαίως ἂν ἔπαισαν ἀδρᾷ καὶ ῥοίνῃ, ἀνόητον ὄντα.**

Ma, amico mio bello, non dovevi buttare così in basso il nostro discorso, sì da ritenere che il solo volere è anche potere. Come disse il tuo Esiodo, prima del potere gli dèi imposero il sudore. A meno di non assumere che tu sei stato istruito dalle Muse così come il poeta stesso. **E egli, secondo i miti, fu educato dalle figlie di Zeus con la verga di lauro; tu, invece, avresti dovuto essere picchiato con verga forte e decisa, dato che sei un bell'ignorante.**

Il passo dell'*Ἀμαθῆς* è chiaramente una riscrittura di Luciano (*ind.* 3):

Τί οὖν; Φῆς, καὶ ταῦτα μὴ μαθὼν ἡμῖν, εἰδέναι; **Πόθεν, εἰ μὴ ποτε παρὰ τῶν Μουσῶν κλῶνα δάφνης καθάπερ ὁ ποιμὴν ἐκεῖνος λαβών;** Ἐλικῶνα μὲν γάρ, ἵνα διατρίβειν αἱ θεαὶ λέγονται, οὐδὲ ἀκήκοας οἶμαί ποτε, οὐδὲ τὰς αὐτὰς διατριβὰς ἡμῖν ἐν παισὶν ἐποίησ'· σοὶ καὶ μεμνησθαι Μουσῶν ἀνόσιον. Ἐκεῖναι γὰρ ποιμένι μὲν οὐκ ἂν ὠκνησαν φανῆναι σκληρῷ ἀνδρὶ καὶ δασεῖ καὶ πολὺν τὸν ἥλιον ἐπὶ τῷ σώματι ἐμφαίνοντι, οἷφ' δὲ σοί... οὐδὲ ἐγγὺς γενέσθαι ποτ' ἂν εὔοιδ' ὅτι ἠξίωσαν, ἀλλ' **ἀντὶ τῆς δάφνης μυρρίνη ἂν ἢ καὶ μαλάχης φύλλοις μαστιγοῦσαι ἀπήλλαξαν ἂν τῶν τοιούτων,** ὡς μὴ μᾶναι μήτε τὸν Ὀλμειὸν μήτε τὴν τοῦ Ἴππου κρήνην, ἅπερ ἢ ποιμνίους διψῶσιν ἢ ποιμένων στόμασιν καθαροῖς πότιμα.

E dunque? Dici di conoscere tutto questo, anche senza la nostra cultura: **ma in che modo, se non hai mai preso dalle Muse un ramoscello di alloro, come il famoso pastore?** Secondo me, non hai neppure sentito parlare dell'Elìcona, dove si dice dimorino le Muse, e le tue dimore quand'eri fanciullo non erano le stesse delle nostre. Per te, lo stesso nominare le Muse è

un'empietà. Esse non disdegnarono di apparire a quel pastore rozzo, con il corpo tutto peloso e abbronzato dal sole... Ma la vicinanza di uno come te, so bene che non l'avrebbero sopportata. **Sferzandoti con foglie di mirto o di malva — altro che alloro! — le Muse ti avrebbero tenuto lontano da quei luoghi**, per non contaminare l'Olmeo e l'Ippocrene, dove bevono le greggi assetate e le pure bocche dei pastori.

### Appendice - Un'allusione omerica ritrovata

Fonte di ispirazione importante per Teodoro, oltre a Platone e, come si è tentato di dimostrare, a Luciano, è senz'altro Omero. Nella conclusione dell'operetta (p. 250), per dare l'ultima stoccata al suo bersaglio polemico, Teodoro gli rivolge queste parole:

Ἀλλὰ σὺ μὲν ὕδωρ καὶ γαῖα γένοιο κατὰ τὸν σὸν ποιητὴν, εἰ μὴ ἐξ ἀμφοῖν γε ἤδη πεφύρασαι, πῆλινος ὦν τὰ γραμματικά. Ἡμεῖς δέ σε παρέντες, ὡς ἂν ἐθέλης διανοεῖσθαι περὶ σαυτοῦ, **ἄλλον ἐντεῦθεν κόσμον ἀείσομεν.**

Ma tu diventa acqua e terra, come dice il tuo poeta, a meno che non sia già rappreso di entrambi, poiché sei fango circa la grammatica. E noi, lasciandoti, come vuoi, a meditare su te stesso, **ἄλλον ἐντεῦθεν κόσμον ἀείσομεν (?)**.

L'ultimo periodo si chiude con un'espressione enigmatica (ἄλλον ἐντεῦθεν κόσμον ἀείσομεν), che è stata peraltro variamente tradotta: «noi canteremo di qui altro argomento» (PODESTÀ 1945), «per cantare cose più degne» (ROMANO 1999); «e partendo da qui, cominceremo un altro bel canto» (MIGLIORINI 2010); «de aquí pasaremos a cantar otro orden de cosas» (CAVALLERO 2021). Il problema sta nel fatto che κόσμος può significare 'ordine', anche nel senso di 'buon ordine, regola', oppure 'ornamento' (anche del discorso), o ancora 'ordine di cose', e di qui 'cosmo', 'universo'; in ogni caso, la *iunctura* con il verbo ἀείδω 'cantare' è difficile.

Il senso complessivo del passo può essere chiarito da qualche informazione contestuale: l'ὕδωρ καὶ γαῖα γένετο iniziale è una dichiarata citazione di Omero (*Il.* 7.99: sono le parole con cui Menelao rimprovera i suoi uomini), e anche la forma verbale ἀείσομεν sembra essere 'omerizzante' (è attiva, mentre la diatesi normale del futuro attico classico è il medio; e non è contratta<sup>27</sup>). Forse anche κόσμον ἀείσομεν sarà dunque da intendersi come citazione omerica: la stessa espressione si trova in *Od.* 8.492, quando Odisseo invita Demodoco a cantare lo stratagemma del cavallo di legno (ἵππου κόσμον ἄεισον / δουρατέου). Lo scolio al verso ci informa che qui κόσμος significa 'allestimento, progetto, piano';<sup>28</sup> ma quel che conta è che esso prelude a un seguito, fungendo quasi da esposizione dell'argomento della narrazione dell'aedo. Riconoscendo l'allusione, il testo dell'*Ἀμαθής* si potrebbe tradurre 'd'ora in poi (ἐντεῦθεν) canteremo un'altra storia'.

Se è vero, come pare, che lo spirito in cui è composto il *pamphlet* di Teodoro Prodromo è luciano, qui abbiamo Omero prima citato esplicitamente, per poi divenire oggetto di

<sup>27</sup> Cfr. MIGLIORINI 2010 p. 49.

<sup>28</sup> Τὴν κατασκευὴν, ἢ τὴν οἰκονομίαν, ἢ τὴν ὑπόθεσιν: v. HAINSWORTH-PRIVITERA 1991 p. 294.

un'allusione in cui l'autore reimpiega il testo antico stravolgendone il messaggio e la funzione originari (nell'*Odissea* κόσμος è riferito al cavallo di legno, e l'espressione serve a introdurre una nuova narrazione; in Teodoro il termine è ormai del tutto astratto ed è usato per concludere il discorso). Non poteva esserci conclusione più luciana di questa.

## Bibliografia

ANDERSON, Graham (1976), *Lucian. Theme and Variation in the Second Sophistic*, Lugduni Batavorum

ANDRISANO, Angela M. (2007), *Alceo, poeta giambico, nella biblioteca di Luciano* (Adv. ind. 11-12), in ead. (cur.), *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, Roma, 101-126

ANDRISANO, Angela M. (2009), *Il mito di Orfeo tra poesia e prosa. Citazioni e riscritture in Luciano di Samosata* (Imagines, Adversus indoctum), in Andrisano, A. M. - Fabbri P. (cur.), *La favola di Orfeo. Letteratura, immagine, performance*, Ferrara, 35-57

ANGELI BERNARDINI, Paola (1996), *Esiodo e l'Elicona nella parodia di Luciano: Adversus indoctum 3*, in Hurst A. - Schachter A. (cur.), *La montagne des Muses*, Genève, 87-96

CAMEROTTO, Alberto (1998), *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa-Roma

CAVALLERO, Pablo (2021), *Sobre la sátira en Bizancio: 'Ignorante' o 'El que se dice profesor' de Teodoro Pródromos*, *Circe de clásicos y modernos* 25/1, 29-55

DOLCETTI, Paola (2015), *Luciano, Esiodo e i temi fondanti della cultura letteraria greca, tra parodia e ambivalenza*, *Annali on-line Unife. Sezione di Lettere* 10/2, 53-64 (<https://annali.unife.it/lettere/article/view/1190>)

FUSARO, Diego - SETTEMBRINI, Luigi (2007), *Luciano di Samosata. Tutti gli scritti*, Milano

GARCÍA VALDÉS, Manuela (1997), *Estudio crítico-textual de Adversus indoctum de Luciano*, *Emerita* 65, 65-75 (<https://emerita.revistas.csic.es/index.php/emerita/article/view/218>)

GILARDI, Valentina (2007), *Luciano di Samosata. A un bibliomane ignorante*, Milano.

HAINSWORTH, John B. - PRIVITERA, G. Aurelio (1991<sup>5</sup>) (I ed. 1982), *Omero, Odissea II (libri V-VIII)*, Roma-Milano

HARMON, Austin M. (1960<sup>3</sup>) (I ed. 1921), *Lucian III*, London-Cambridge (MA), 1921

HOUSEHOLDER, Fred W. jr. (1941), *Literary Quotation and Allusion in Lucian*, New York

JONES, Christopher P. (1986), *Culture and Society in Lucian*, London-Cambridge (MA)

- KAZHDAN, Franklin (1984), *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries*, Paris
- MACLEOD, Matthew D. (1974), *Luciani opera II (libelli 26-43)*, Oxford
- MIGLIORINI, Tommaso (2010), *Gli scritti satirici in greco letterario di Teodoro Prodromo: introduzione, edizione, traduzione e commento*, disc. Pisa (SNS) 22.03.2010 (inedita)
- NICOLAI, Francesco (2023), *La simbologia del mirto e della malva in Luc. Adv. ind. 3, I Quaderni del Ramo d'Oro on-line* 15 (<https://www.gro.unisi.it/frontend/node/301>)
- PIERRO, M. Rita (1994), *Luciano. Contro un bibliomane ignorante*, Palermo
- PODESTÀ, Giuditta (1945), *Le satire lucianesche di Teodoro Prodromo*, *Aevum* 19, 239-252
- PODESTÀ, Giuditta (1947), *Le satire lucianesche di Teodoro Prodromo II*, *Aevum* 21, 3-25
- ROBINSON, Christopher (1979), *Lucian and His Influence in Europe*, Chapel Hill
- ROMANO, Roberto (1999), *La satira bizantina dei secoli XI-XV. Il patriota, Caridemo, Timarione, Cristoforo di Mitilene, Michele Psello, Teodoro Prodromo, Carmi ptocoprodromici, Michele Haplucbeir, Giovanni Catrara, Mazaris, La messa del glabro, Sinassario del venerabile asino*, Torino
- SETTEMBRINI, Luigi (1862), *Opere di Luciano voltate in italiano III*, Firenze
- ZAPPALA, Michael O. (1990), *Lucian of Samosata in the Two Hesperias. An Essay in Literary and Cultural Translation*, Potomac